

CAPITOLO I

Quel che avveniva nel palazzo del Viceré la mattina del 6 febbrajo 1667

La mattina del 6 febbrajo 1667 si annunciava con un'insolita agitazione nel palazzo del Viceré¹. Le sue sale, aperte, contra il consueto, di buon'ora e custodite da paggi e da donzelli² – mute e arcigne cariatidi di quell'asilo del potere – contenevano già considerevole numero di signori, che sollecitavano l'onore d'un'udienza.

L'antica sede del governo spagnuolo in Cagliari, che tale rimase anco durante la monarchia di Savoia sino ai nostri giorni, pareva diventata il luogo di convegno di gran parte dei più cospicui dignitari del regno. Non era però un convegno festivo. Dai loro detti aspri e recisi, dalle fronti aggrondate³, dagli ombrosi cipigli, traspariva una inquietudine, un'incertezza, un mal dissimulato dispetto, le quali cose non potevano attribuirsi che a cagioni di grave e straordinaria importanza.

E, dicerto, grave e spinoso argomento di perturbazioni e di contese senza fine si presentava alle Corti generali⁴, ragunate⁵

¹ Noto come Palazzo Regio, dal 1337 residenza del Viceré di Sardegna, attualmente è sede della Prefettura e del Consiglio Provinciale di Cagliari (cfr. *Il Palazzo Regio di Cagliari*, Nuoro, Ilisso, 2000). L'indicazione della data esatta, come nel primo capitolo dei *Promessi sposi*, è in funzione della veridicità storica del racconto.

² «Giovane nobile [...] 2. T. Quindi sceso a denotare Servente; ma sempre men basso di *Ragazzo*, o sim.» (TB); *Crusca*⁵: «§ II. *Donzello* si usò per Domestico di principe o nobile signore».

³ Part. passato di *aggrondare* [«Aggrottar le ciglia per ira o per tristezza» (*Crusca*⁵)] con valore di aggettivo.

⁴ «È tradizione sempre rispettata nel Regno di Sardegna da quando i serenissimi Re d'Aragona di gloriosa memoria conquistarono l'Isola che ogni dieci anni si celebrino *Cortes* o Parlamento, con la partecipazione dei tre *stamenti*, ecclesiastico, militare e reale, sotto la presidenza del Viceré. La scadenza giunse nell'anno del Signore 1666, il secondo del Vicereame del Marchese di Camarasa. Costui, in virtù degli ordini e delle credenziali inviatigli da Sua Maestà, convocò nella città di Cagliari tutti coloro che per legge e per consuetudine avevano diritto di voto nel parlamento» (SCRS § LIII).

⁵ Variante toscana e letteraria di *radunate* (*Crusca*³).

nel 1666 dal Viceré Don Emanuele de los Cobos, Marchese di Camarassa⁶, la guerra accesasi tra Francia e Spagna di poi alla morte di Filippo IV; guerra cagionata dall'invasione, già compiutasi dall'esercito di Luigi XIV, del Brabante e di altre terre soggette al dominio spagnuolo⁷.

Quel parlamento aveva a proferirsi in merito al sussidio straordinario⁸ di pecunia richiesto da Marianna d'Austria⁹, la quale reggeva la monarchia pel pupillo di lei figliuolo, Carlo II, a fine di sopperire alle ingenti spese, che quell'inopinato conflitto legittimava.

Le esitanze e i contrasti si fecero vivi fin d'allora tra' diversi partiti, onde fu scisso il parlamento. Le nimistà¹⁰ personali, camuffate sotto la larva del zelo e dell'amore per la pericolante monarchia, ebbero campo di divampare con maggiore ardenza,

⁶ «Era vacante il Viceregno di Sardegna ed allora Sua Maestà lo attribuì al Marchese di Camarassa. Aveva costui esercitato per sei anni la stessa carica a Valencia e prima aveva ricoperto il posto di Maggiordomo Maggiore del Re. Era grande di Spagna e apparteneva ad una delle Case più qualificate ed antiche di Castiglia. Giunto a Cagliari, prestò giuramento nella Chiesa maggiore e con le consuete cerimonie e solennità prese possesso del governo [16 agosto 1665]» (SCRS § LII). La nomina del Camarassa non fu gradita alla nobiltà sarda che aveva fortemente sollecitato Filippo IV affinché nominasse Viceré Bernardino Maria di Cervellon, governatore del Capo di Cagliari e della Gallura (cfr. *infra* n. 415).

⁷ Si tratta della cosiddetta "guerra di devoluzione", combattuta nel 1667-1668 tra la Francia e la Spagna, per i Paesi Bassi spagnoli, rivendicati da Luigi XIV in virtù dello *ius devolutionis*, costume locale del Brabante e Hainaut per cui solo i figli del primo matrimonio ereditano i beni patrimoniali (la moglie di Luigi XIV, Maria Teresa, era la sola superstite dei figli di primo letto di Filippo IV di Spagna, mentre Carlo II, allora regnante in Spagna, era figlio di seconde nozze).

⁸ «Il Viceré rappresentò le grandi necessità di sua maestà e chiese al Regno la conferma del *servicio* e *donativo* di ottantamila *ducados* per ogni anno, in conformità di quanto era stato offerto e pagato negli anni passati» (SCRS § LIII).

⁹ Mariana d'Austria (1634-1696) fu regina di Spagna come seconda moglie di Filippo IV e reggente dal 1665 fino alla maggiore età del figlio Carlo II (1675).

¹⁰ Voce toscana già registrata in *Crusca*¹: «Lat. *inimicitia, hostilitas*; «Inimicizia. Quasi *Inimicitas*» (TB).

più acri, più insidiose. Così che i campioni dei due opposti partiti, concitati da segreti risentimenti, si disputavano a palmo a palmo il terreno, entrambi sussidiati da un disciplinato stuolo di partigiani, non meno di loro risoluti al cimento¹¹, né meno di loro coinvolti nelle gare personali, che tanto li rendeva vicendevolmente animosi.

Stava alla testa degli oppositori il Marchese di Laconi e Visconte di Sanluri, Don Agostino Castelvì e Lanza¹², prima voce dello stamento militare¹³ e personaggio potente e di gran seguito. Comeché¹⁴ inopportuno, non intendeva però negare alla recisa¹⁵ il domandato sussidio. Notava bensì, essere il paese ridotto allo stremo dalle pesti e dai falliti raccolti; potere, a mala pena, rinnovare l'ordinario sussidio di scudi 80000¹⁶. Eppure,

¹¹ Il termine *cimento* sta qui per 'conflitto, combattimento' (cfr. *Crusca*⁵ s.v. *cimento dell'armi*).

¹² Agustín de Castelvì y Lanza (1626-1668), personaggio «bullicioso e inquieto» come lo definisce il Consiglio di Aragona, ebbe una vita turbolenta costellata di omicidi, stupri e conflitti d'arme che gli costarono diverse volte il carcere e l'esilio. Nel 1656 eredita a soli trent'anni il titolo di marchese di Laconi, assumendo il ruolo di guida dell'opposizione alla legalità monarchica. Aveva sposato Giovanna Maria Dexart, figlia di Giovanni Dexart, noto giurista; ne ebbe due figli maschi, uno solo dei quali, il secondogenito Giovanni Francesco, gli sopravvisse. Rimasto vedovo, nel 1665 sposò la nipote ventenne Francesca Zatrillas, marchesa di Sietefuentes e contessa di Cuglieri. Cfr. P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino 1837, *ad vocem*; P. MARTINI, *Biografia sarda*, Cagliari 1842, *ad vocem*; I. PILLITO, *Memorie tratte dall'Archivio di Stato di Cagliari riguardanti i regi rappresentanti che sotto diversi titoli governarono l'isola di Sardegna dal 1610 al 1720*, Cagliari 1874, pp. 112-119; V. PRUNAS TOLA, *I privilegi di stamento milit. nelle fam. sarde*, Torino 1933, *ad vocem*.

¹³ «Staménto s. m. [dallo spagn. *estamento* «braccio, ramo del parlamento; ciascuno degli stati che formavano le Cortes», der. di *estar* «stare»]. Nel parlamento sardo (convocato per la prima volta straordinariamente nel 1355, poi, dopo la costituzione di re Alfonso d'Aragona del 1421, quasi regolarmente ogni dieci anni), denominazione di ciascuno dei rami del parlamento stesso, altrove detti *bracci* o *stati*» (GRADIT s.v.).

¹⁴ «Avverb. Benché» (*Crusca*⁴).

¹⁵ «Alla ricisa [...] Il modo avv. [...] sarebbe nel senso di *Risolutamente*, *Bruscamente*» (TB).

¹⁶ «Questo *servicio* era stato offerto dal Regno per la prima volta a Sua Mae-

ove un sacrificio dovesse imporsi ad un popolo così smunto e assottigliato, gli fosse almeno per alcun verso proficuo. Insisteva, per tanto, a che si accordasse il sussidio straordinario, ma con la principale condizione che agli isolani venisse fatto fruire dell'esclusivo privilegio delle prelature e delle cariche dello Stato, tante volte promesso e mai conseguito¹⁷.

Il giovane Alagon, Marchese di Villasor, si attestava al partito, che voleva la concessione incondizionata¹⁸. Figlio di Biagio Alagon, nemico personale del Marchese di Laconi, egli doveva perpetuare quell'odio di famiglia, che, pochi anni avanti, fe' na-

stà per cinque anni. Dopo era stato confermato nei tre successivi Parlamenti che si erano celebrati ed era già da quarantacinque anni che si pagava. A quel momento il Regno si trovava in tali ristrettezze ed era così povero che era ritenuto impossibile che potesse sopportare quel peso. Aveva subito il Regno quattro svalutazioni della moneta, quattro anni di pestilenza, tre annate di cavallette e di carestia, nonché altri accidenti e disgrazie sufficienti per mettere in difficoltà e impoverire qualsiasi Regno per quanto ricco e potente» (SCRS § LIII).

¹⁷ «Con questo intendimento dissero che il donativo richiesto si sarebbe potuto concedere a condizione che Sua Maestà si obbligasse per il futuro ad attribuire tutte le dignità ecclesiastiche, gli *oficios* e le *plazas de paz y de guerra* del Regno a *naturales* sardi, con la sola eccezione del Viceregno. A queste condizioni tutto il Parlamento era consenziente per confermare e pagare il donativo» (SCRS § LIII). Già un decennio prima, facendo leva sulle difficoltà demografiche ed economiche determinate dalla pestilenza, il parlamento Lemos aveva posto al centro della contrattazione parlamentare sul donativo la questione dell'esclusività delle cariche pubbliche del regno a favore dei sardi. La rivendicazione di *plazas* e di stipendi in esclusiva per i *naturales* veniva posta come *condición*, ossia come clausola determinante per la concessione del donativo al re (cfr. F. MANCONI, *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Roma, Donzelli, 1994, pp. 262 ss. e B. ANATRA, *Corona e ceti privilegiati nella Sardegna spagnola*, in B. ANATRA-R. PUDDU-G. SERRI, *Problemi di storia della Sardegna spagnola*, Cagliari, 1975, pp. 111 ss.).

¹⁸ Come Augustín de Castelví è il campione del ribellismo al potere vicereale, il marchese di Villasor Blas de Alagon (16??-1652) è il suo contraltare. La contiguità degli Alagon con la monarchia spagnola è antica e lo stesso Don Blas nacque a Madrid e visse molti anni a corte sposando donna Teresa Pimentel y Bazan, una delle famiglie più illustri di Spagna (il padre era stato Viceré di Sardegna dal 1626 al 1631).

scere un sossopra¹⁹ nel regno e fu cagione di scandali e di riotte²⁰. Il Viceré Camarassa, facendo tesoro di questi umori, aveva buon giuoco per riuscire nei suoi disegni. E avrebbe senza fallo raggiunto il suo scopo se, per avventura, non si fosse trovato di contro un oppositore come Agostino Castelvì²¹.

A lungo fervette la lotta. Minacce, occulte e palesi, intrighi, sobbillamenti, promesse, a nulla valsero²². Il partito del donativo incondizionato fu vinto. Le Corti elegerono tostamente lo stesso Marchese di Laconi a Sindaco della nazione, affinché si recasse a Madrid per ottenere dal Sovrano, quanto esse deliberarono di chiedere²³. Il giorno 6 del febbraio 1667 fu quello desi-

¹⁹ «† Sossopra [...] 10. E pure in forma di sost., per Disordine, Scompiglio» (TB s.v. *sottosopra*). Negli anni prima della peste, che colpì l'isola dal 1652 al 1656, la baronia di Giave e Cossoine è contesa tra Blas de Alagon e Augustín de Castelvì: questa disputa patrimoniale diede seguito a una profonda contesa tra *bandos* famigliari che si compì – tra rivalità amorose, duelli e attentati – in una vera e propria guerra civile per le strade di Villazor dove il Castelvì era sceso con millecinquecento cavalieri per muovere contro l'Alagon. Il tempestivo e deciso intervento del Cardinale Trivulzio e del *Real Consejo*, che ordinarono per decreto ai due contendenti di comparire davanti al Re a Madrid, riuscì a impedire lo scontro (cfr. SCRS § XXV-XXVII).

²⁰ Per il TB, che riprende la definizione di *Crusca*¹, è voce fuori dall'uso: «† RIOTTA S. f. Contesa, Quistione sì di fatti che di parole. Ingl. Fr. *Riote* e *Riotte*. Non da *Rixa*, né da *Re obstat*» (TB).

²¹ Quale personaggio migliore dell'aristocratico ribelle Castelvì «per far pesare la bilancia dalla parte del rivendicazionismo locale? Contrastare l'autorità viceregia scavalcandola a Madrid, riproporre le richieste in forma di condizione per la concessione del donativo [...] è la carta giocata dall'arcivescovo Pedro Vico, vero orchestratore del confronto parlamentare al pari di dieci anni prima» (F. MANCONI, *La Sardegna barocca, paradigma della decadenza spagnola*, in SCRS, pp. 11-42, a p. 36).

²² «A discutere intorno a queste e ad altre richieste dello stesso tenore si trovò impegnato a lungo il Parlamento, che finì per trascinarsi per due interi anni senza concludere nulla. Gli *stamenti* rimasero sempre fermi sulle condizioni proposte e ogni giorno venivano presentati memoriali e petizioni» (SCRS § LIII).

²³ «Come sempre era avvenuto nei Parlamenti precedenti, gli *stamenti* – l'ecclesiastico, il militare e il reale – erano soliti inviare ciascuno per suo conto il proprio *Síndico* per presentare a Sua Maestà il *servicio* offerto ed

gnato per la partenza del Castelvì. Come si è detto, gran numero di signori, che erano tutti partigiani del Camarassa ed aderenti dell'Alagon, ressavava²⁴ nelle sale del Viceré. Umiliati dalla sconfitta, non cedevano il campo. Non potendo combattere a visiera alzata, ricorrevano alle vie soppiatte, s'appigliavano ai subdoli ripieghi, ai trovati sleali, ritornavano alle arti favorite dell'arbitrio e dell'intrigo, – arti così comuni sotto la Spagna, da essere tenute per provvide norme di governo.

Ma Don Emanuele de los Cobos non s'era tuttavia mostrato agli impazienti amici, che da lui aspettavano consiglio e direzione. Chiuso nelle sue stanze con la sola compagnia di Don Antonio De Molina, regio Avvocato fiscale della Reale Udienza²⁵, era agitatissimo, e parlava con una veemenza, che non lasciava dubbio sull'interno cruccio, onde era roso.

Il De Molina, all'opposto, si mostrava pacato e meditabondo. Il suo volto terreo, pelato, angoloso, non esprimeva nulla. Se, tratto tratto, una ruga profonda non gli solcava la fronte marmorea, depressa come quella del rettile, e non gli si arricciano i muscoli delle labbra, non altrimenti che per contrazione spasmodica, si sarebbe potuto scambiare per un cadavere. Ma quel volto così privo di vita, si irradiava, all'improvviso, d'una luce sinistra, quando, rialzate le gravi e sonnolenti palpebre, girava intorno gli occhi. Quegli occhi esprimevano qualcosa d'in-

anche per rappresentare gli interessi e per sollecitare gli affari particolari dello stesso *stamento*. [...] Tuttavia in questa occasione si accordarono perché Don Augustín de Castelvì y Lanza Marchese di Laconi andasse a Madrid in nome e per conto dei tre *stamenti* e di tutte le Città, munito di ampi poteri per concludere il Parlamento se il Re fosse stato disposto a concedere quanto gli si chiedeva» (SCRS § LIV).

²⁴ *Ressare* 'fare ressa, affollarsi' manca ai repertori. Il GB registra *ressa* nell'accezione «Di folla che si pigia, s'urta per entrare in un luogo».

²⁵ «Finalmente il Viceré, messi assieme tutte le carte ed i verbali stilati durante il Parlamento, redatto il processo verbale nella forma dovuta, decise d'inviarlo in Spagna tramite Don Antonio Molina, di nazionalità aragonese, avvocato fiscale del Real Consiglio di Sardegna. L'intento era quello di fare relazione e dare notizia al Re e al Supremo Real Consiglio di quanto si era fatto e dello stato in cui stavano le questioni parlamentari» (SCRS § LIV).

definito. Rivelavano un'anima bensì, ma un'anima tormentata dall'assillo d'infiniti rimorsi, che si agita smaniosa, che si dibatte dentro le invisibili spire di mille desideri acri, di mille furie spaventevoli. Gli occhi in lui erano tutto. Avrebbe potuto fare a meno della parola, tanto si manifestavano eloquenti. A volte rilucevano quanto la lama forbita d'uno stiletto catalano, mandando baleni, che ferivano mortali al pari della sua punta d'acciaio. A volte siolgevano dimessi, carezzevoli, ipocritamente mansueti. Ma non era luogo ad illusioni; ch  quelle carezze pareano lisciature fatte con la zampa d'una tigre, la traditrice sommissione²⁶ di chi attende ferirti a tergo. Parlava conciso ed aspro, e la sua voce stridula e disarmonica lacerava le orecchie²⁷.

Come si   detto, il Marchese di Camarassa passeggiava lungo la stanza in balia d'una commozione, che non poteva, n  voleva frenare. Il De Molina si contentava di rosicchiarsi le unghie senza proferir parola. L'uomo di stato e l'uomo di legge ardevano d'uno stesso desiderio, forse meditavano entrambi con quali mezzi venisse fatto appagarlo. Ma mentre l'uno si sentiva il sangue acceso per febbre e la testa sconvolta, l'altro aveva tanta forza di serbarsi calmo, ma d'una calma riflessiva, pi  terribile assai degli impeti di sdegno, ai quali il primo si lasciava trasportare.

D'un tratto il Vicer , fermandosi di rincontro al De Molina, ruppe primo il silenzio, e disse:

– Non vi   dunque una via per uscire da cotesto laberinto?

²⁶ «Il sottomettersi e il sottomettere [...] 2. Vale anche Riverenza, Rispetto, Umiliazione» (TB); nell'uso fiorentino «Lo stare, L'essere sottomesso» (GB).

²⁷ Sensibile al modello manzoniano, prima che i personaggi parlino ed entrino in azione la loro fisionomia   delineata in protasi ritrattistiche come questa, che richiama alla memoria l'arcinota figura dell'Innominato. L'analisi psicologica, il *pathos* reticente, il ritratto interiore si manifesta nell'arte viva della raffigurazione che, come ha scritto Isella, traduce coi gesti e con descrizione dei particolari «l'intimo prodursi di uno stato d'animo o di un pensiero» (D. ISELLA, *Porta e Manzoni, Porta in Manzoni*, in ID., *I Lombardi in rivolta. Da Carlo Maria Maggi a Carlo Emilio Gadda*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 179-230, a pp. 215-216).

Il De Molina, senza punto scomporsi, senza mutar colore, alzò lentamente la fronte, volse intorno gli occhi gravi, come annebbiati dal sonno, e fermandoli in quelli del suo interlocutore, con voce breve e secca e con contegno impassibile, rispose:

– Vi è.

– E perché indugiate ad additarmela, Don Antonio? Ben sapete quanto i momenti siano preziosi, e come i fautori del Castelvì armeggino per dare alla sua partenza per Madrid tutto l'apparato d'un voto popolare, tutta la solennità d'un trionfo?

– E che monta ciò, eccellenza? Tant'è, essi non trionferanno.

– Chi me ne assicura? Vinto il partito nel parlamento, dove noi fummo battuti, sarà facile, o almeno più agevole, conseguire il loro scopo. Per loro sta la legalità. La Reggente, pressata dal bisogno, potrebbe lasciarsi indurre a secondarli; e così il prestigio della sovranità verrebbe distrutto, umiliato, scendendo a patteggiare con gli stamenti.

Il De Molina alzò le spalle in atto di sdegno non curante, e increspò le labbra sbiadite e sottili ad un sogghigno satanico, rispondendo:

– Conosco troppo qual sia la mente della nostra graziosissima sovrana per dubitare, fosse anco per un momento, che sia capace di scendere a tale pericolosa concessione.

– Ma se gli amici del Castelvì, e sono molti e assai potenti, trovassero il verso di rendere inani i nostri conati ed efficaci li sforzi di cotesto superbo magnate, noi saremmo perduti.

– Credete dunque, eccellenza, che i nostri parenti dormano?

– Non ne dubito, si adopereranno in tutti i modi. Nulladimeno non sono tranquillo. So quanto, in simili casi, valga l'impresione del momento; e, d'altra parte, non mi affida²⁸ punto lo stato del paese. Noi camminiamo sopra un vulcano; e quest'uomo, che dappertutto m'attraversa la via, io sento d'odiarlo e d'essere

²⁸ Il verbo *affidare*, con uso transitivo, sta qui per 'rassicurare, confortare' (*Crusca*⁵).

a un punto impotente a combatterlo, a raumiliarne²⁹ l'orgoglio, a deprimerne l'audacia.

Il Viceré aveva parlato con molta, forse con troppa enfasi. Di ciò lo fece accorto lo sguardo freddo e maligno dell'impasabile De Molina, e si morse le labbra per dispetto. Come interviene nei momenti, nei quali l'animo, concitato da soverchia passione, non consente che le parole serbino quella ragguardosa sobrietà, tanto tenuta in pregio dagli uomini di stato, ausati³⁰ a vivere tra le doppiezze e li infingimenti, e per ciò stesso ad essi tanto necessaria, comprese d'aver detto più che non volesse. Tentò tosto correggere il suo errore, e, assumendo un contegno riserbato e calmo, soggiunse:

– Lo vedete, Don Antonio, noi qui siamo isolati. La nobiltà, che pure dovrebbe darci spalla, gelosa dei suoi privilegi, ci guarda in cagnesco e si degna appena di trattarci alla pari. Il popolo ci abborrisce cordialmente, e se qualche segno di rispetto ci dimostra, non è già per la nostra persona, quanto pel potere che rappresentiamo e per l'autorità di cui siamo investiti. Noi siamo senza un valido appoggio, sul quale poter contare nei momenti torbidi. Siamo in balia delle milizie del paese, sommesse ai comandi dei signori, maneggevoli, mutabili, a seconda delle loro voglie, e quindi infido sostegno del potere.

– Dimenticate che gran parte di cotesti signori appartiene anima e corpo al nostro partito, e con essi anco i loro seguaci?

– Non lo dimentico, ma cotesta amicizia non mi assicura. Essa non ha un'origine pura, non è schietta. Deriva da odio che nutrono contro il Castelvì e suoi aderenti, meglio che d'amore che portino a noi.

– Abbiamo forse noi ricercato il loro affetto? – rispose con sdegno il De Molina – Che ci importa di siffatte tenerezze? Il potere, come il Giove tonante, sta in alto; non va ad accatto di

²⁹ «Placare, mitigare, addolcire, tor via l'alterezza, e l'ira» (*Crusca*¹); il verbo è registrato nei repertori dell'uso come «Placare, Rammollire. Intens. di Umiliare» (GB e RF).

³⁰ Da *ausare* «essere solito» (TB); registrato in *Crusca*⁵ («Usato, Consueto, Solito») ma non nei vocabolari dell'uso.

favori, ma li dispensa; non mendica aiuti, ma impone obblighi! Servano pure costoro alla nostra causa, ci siano di sostegno per raggiungere il nostro intento, eppoi ci abborriscano pure. Gran danno, invero! E noi, alla nostra volta, a titolo di riconoscente benemerenza, sapremo spezzarli, se mai avvenga che possano un giorno esserci d'impaccio, o diventino inutili arnesi.

Il De Molina, cosa strana, nel proferire queste parole, mutò colore, e il suo volto livido venne a screziarsi di rosso. Il Viceré non poteva staccare gli occhi da quell'uomo, che così di soventi gli riusciva incomprensibile. Questa volta però fu il De Molina che si morse le labbra. Anch'egli aveva lasciato signoreggiarsi dalla passione, più che non fosse dicevole a un magistrato. Così quei due uomini, che erano sul punto d'intendersi, tentennavano, si confondevano, non rinvenivano la frase abbastanza equivoca e circospetta per nascondere il proprio pensiero, che pure entrambi spiravano di manifestarsi vicendevolmente. Contraddizioni!

Il Viceré fu primo a rompere il silenzio.

– Mi dimenticava che ci aspettano in sala il giovine Marchese di Villasor e gli amici della sua casa, che tanto ebbero a darsi briga per noi. Non conviene per ciò, in questo momento, farli attendere di soverchio³¹, ché forse dalla loro benevolenza avremo bisogno per condurre a buon porto cotesta ardua questione del donativo. Forse l'assenza del Marchese di Laconi ci gioverà, più che non sia pericolosa la sua presenza a Madrid, – e fece per avviarsi.

– Lo pensava. – rispose, sorgendo, anco il Molina, dopo un breve momento d'esitanza – Ma vi prego d'indugiare alquanto.

– Parlate pure, Don Antonio.

– Converrete meco che se il Castelvì e i suoi partigiani hanno conseguito una vittoria negli stamenti, molti di costoro possono essere cattivati alla nostra causa, tuttavolta che non si manchi d'avvedutezza.

– Proponete.

– In ogni evento il conflitto non è che incominciato appena.

³¹ «Di soverchio; avv. Troppo; Eccessivamente» (GB).

Non ci lasciamo quindi sopraffare da una prima sconfitta, perché sopra Don Agostino di Castelvì veglia un occhio, il quale ne spia ogni passo non lascerà che, in nessun modo, siano compiuti i suoi ambiziosi disegni. Il Viceré ascoltava attento. Il volto del De Molina esprimeva qualcosa, che la parola difficilmente potrebbe spiegare; un odio del quale egli non era ancor giunto a comprendere tutta la intensità. Ma, messo sulla buona via di stenebrare quell'arcano, così prese a parlargli:

– E chi è costui, che può essere da tanto da scongiurare la procella³², che ci si rovescia addosso? Don Antonio, non è questo il momento opportuno di adoperare le mezze parole, né di confortarci con vane illusioni, che possono tornare a noi ed alla Corona più esiziali della realtà stessa. Gli è mestieri di parlarci schietti e di numerare coloro, che tengono per noi. Su via, fate che sappia sopra qual misterioso appoggio possa contare, ora che il voto degli stamenti ci ha alienato l'animo di gran parte dei nostri partigiani.

– Non avete bisogno, eccellenza, di troppo sottili indagini per rinvenire colui che cercate. Egli vi sta presente.

– Voi! – esclamò il Camarassa, stando di botto.

– Vi cagiona forse meraviglia che io non sia della parte del Castelvì?

– Non già cotesto, Don Antonio, ché troppo grave oltraggio vi farei dubitandone soltanto. Si bene temo non sia in vostra balia di annullare il voto degli stamenti, come di paralizzare l'influenza del Castelvì nel Consiglio supremo d'Aragona.

– Ebbene, avete torto, eccellenza. Voi andavate lontano con la mente in traccia d'aiuti favolosi, dimenticando che i servizi più importanti si devono soventi agli uomini meno conosciuti e meno chiari, come gli effetti più sicuri e più desiderati ripetono, non di rado, la loro origine da cagioni non sospette, poco temute, punto curate.

³² «Impetuosa tempesta, Fortuna di mare. Può essere più di *Burrasca* [...] 2. Trasl. Pericolo, e sim.» (TB); per il GB è termine poetico, mentre il RF lo registra nel senso figurato di «Pericolo grave o Sciagura», come «Voce del nobile linguaggio».

– In cotesto che dite vi è molto senno e molta verità, Don Antonio. Nulladimeno, permettete che vi chieda qualche spiegazione intorno ai mezzi, coi quali divisate adoperarvi per riuscire nell'intento.

– Trovo assai ragionevole cotesto vostro desiderio, eccellenza. E i mezzi sono facili, piani, comuni, altrettanto quanto conducenti allo scopo.

– Spiegatevi.

– Io stesso partirò oggi, se pure non lo credete inopportuno.

– Voi!

– Vi reca meraviglia?

Il Viceré stette un momento in pensieri; poi, d'un tratto, rivoltosi al De Molina:

– Comprendo il vostro disegno, – disse – quantunque non mi venga fatto vedere a fondo nel segreto dei vostri pensieri.

– Voi avete letto nella mia mente, eccellenza, com'io, per avventura, credo avere indovinato la vostra.

– Lo credete?

– Giunti a questo punto, eccellenza, permettete vi dica che le esitanze sono dannose, più che non sia inefficace il tentare qualunque via, che presenti almeno la probabilità d'una pronta rivincita.

– Cotesta è la larva³³, Don Antonio; desidero vedere il volto.

– Ve lo mostrai, eccellenza, nella sua nudità.

– Odate dunque a tal segno il Marchese?

– Oltre quanto potete immaginare, oltre quello che voi stesso possiate odiarlo.

Il Viceré corrugò impercettibilmente la fronte, indi riprese:

– E una volta che avete messo un ostacolo al conseguimento delle mire del Marchese, credete sia ciò per scemare la sua incontrastabile influenza nelle cose e nelle persone di questo regno?

³³ «Larva ha senso più traslato che proprio, oggi: indica non so che più sinistro che maschera» (TB); manca in questa accezione al GB, mentre il RF ha «Vale anche Maschera; ma in questo senso usati più spesso nel fig. per Apparenza falsa, ingannevole».

– Lo spero, almeno, perché non la stimo incontrastabile.

– V'ingannate, Don Antonio. In faccia ai suoi vassalli, in faccia alla numerosa clientela che l'attornia, il contrasto farà grandeggiare quell'uomo, come la sua insidiosa proposta lo fece popolare e ammirato e tenere in conto di padre della patria.

– Padre della patria! Stoltezza di menti inferme! Non comprendono che quella popolarità è una larva, dietro alla quale si cela un ardente desiderio di sostituire il suo potere a quello dei legittimi rappresentanti della Corona. Ma a noi che importa mai di questa plebe di vassalli? Per loro è debito il servire, per noi è dovere il saper comandare e mettere in briglia gli umori di parte, non meno che le turpi ambizioni. Così fosse in nostra balia la forza delle arme, come non ci fa difetto il tenace proposito, e la volontà di sgonfiare l'orgoglio di cotesta mano di facinorosi travestiti di gentiluomini.

– Mi pare che ci troviamo sulla buona via d'intenderci – disse il Viceré appressandosi al De Molina.

– Non ne dubito punto, eccellenza; e converrete anzi meco, che, in ogni evento, se si ha da trarre un dado, l'accordo di due uomini come noi non sia poi da disprezzarsi.

– Di ciò mi affida la vostra lealtà, Don Antonio, quanto il comprendere che non mi parete uomo da retrocedere per un ostacolo, o da scrupoleggiare sui mezzi di sbarazzarcene.

A questi detti gli occhi del De Molina brillarono d'una luce sinistra. Egli non poté tanto contenersi che non stendesse la mano al Viceré e gli proferisse con mistero:

– Ciò fa molto onore alla vostra perspicacia, eccellenza, e mi convince che noi siamo fatti per intenderci...

Non proseguì, che, in quel momento, la porticina celata dall'arazzo, e che menava alle interne stanze, girò lentamente sui cardini, e una donna pallida, ma tuttavia giovane, avvenente e non scevra di certa grazia matronale, grave e severa, venne incontro ai due interlocutori. Il Viceré indietreggiò d'un passo, sorpreso di quella inaspettata apparizione, mentre il De Molina si fece un po' innanzi. Era Donna Isabella di Porto Carrero³⁴

³⁴ Doña Isabel Portocarrero, figlia di Cristóbal II conte di Montijo e di Ana

moglie del Marchese di Camarassa. Rapidissima fu l'occhiata, che scambiò col De Molina, ma tale, che, anco ai meno avveduti, avrebbe lasciato supporre che tra di loro fosse, più che una scambievole intimità di teneri sentimenti, un misterioso accordo di terribili arcani. Il Camarassa non s'era addato³⁵ di quel cenno, ma soltanto credè di scorgere qualcosa d'insolito e di notevole nel volto e nel contegno della sua consorte. Costei, di fatto, si appressò ai due gentiluomini con un tale fare di riserbata alterezza, che lasciava facilmente attribuire la sua venuta ad una cagione non estranea al loro colloquio.

– Vi sorprende, Don Emanuele, che, così mattiniera, io sia venuta a partecipare alle gravi cure, che qui trassero il nostro amico Don Antonio? – prese prima a parlare la moglie del Viceré – Ma, avete torto. Di lunga mano, e lo sapete, io sono a parte di cotesti gravi negozi. E se la mia intromissione in essi non ha potuto, come era comune desiderio, far mutare le cose del regno, dei miei consigli, comeché mal destra nel maneggio degli affari, non aveste finora a pentirvi.

– E che consigliereste, Isabella, in questo difficile momento, che io e Don Antonio non abbiamo minutamente discusso e con accorgimento ponderato? Qual nuovo consiglio potreste mai aggiungere ai tanti, e tutti pieni d'alta saggezza, suggeritimi da un amico rotto al governo della cosa pubblica, e lo dico senza adulazione, qual è Don Antonio?

– Qualcosa che ad entrambi, e ve ne chiedo venia, la troppa preoccupazione ha fatto passar di mente. Le donne guardano soventi le cose da un punto meno elevato, ma colpiscono meglio nel segno; colgono il vero lato debole, perché non divaga-

de Luna contessa di Fuentidueña e marchesa di Valderrábano, era nata a Madrid nel 1627. Sposò Manuel de los Cobos marchese di Camarassa, dal quale ebbe un figlio Baltasar Gómes de los Cobos che, dopo l'assassinio del padre, ereditò il titolo e fu Viceré d'Aragona. Morì nel 1694.

³⁵ «Addarsi. [T.] N. pass. Avvedersi di cosa a cui si richieda meno esercizio della mente che l'accorgersi, ma più che il semplice *avvedersi*» (TB); voce dell'uso fiorentino, è registrata dal RF («Accorgersi, Avvedersi») e GB: «Lo stesso, ma meno usato che Accorgersi. Si adopra qualche rara volta nelle terze persone del presente e del passato».

no in soverchie astrattezze. Voi, Don Emanuele, siete un uomo pieno di senno, ma, permettete lo dica, mancate qualche volta del sovegno³⁶ dell'esperienza.

Il Viceré sorrise; Donna Isabella continuò:

– Voi Don Antonio, avete una mente sottile e indagatrice; eppure, devo confessarlo con la mia abituale schiettezza, non mi parete uomo da scendere a certe minuzie, che reputereste indegne d'un magistrato, le quali però soventi danno vita e colore ad un disegno, per altro magnificamente architettato, ma che pure senza quelle rimarrebbe privo d'efficacia.

Don Antonio, alla sua volta, s'inclinò. Donna Isabella, non badando al sorriso, né all'inchino, proseguì:

– Non mi accuserete, spero, di soverchia baldanza se vi tengo questo linguaggio franco. Voi mi conoscete troppo, perché crediate sia ispirato altro che da sollecitudine e da stima delle vostre persone, e dal decoro della nostra dignità offesa.

– Di questo nessuno di noi potrebbe dubitare. – si affrettò a rispondere il De Molina col consueto suo contegno freddo e impassibile – Anzi, e credo d'essere interprete dei sentimenti del Viceré, poiché di quelli di Don Emanuele de los Cobos non mel permetterebbero ragioni di delicato riserbo, stimerei che nessuno di noi confiderebbe mai la tutela del proprio decoro e della propria dignità in mani migliori, che non fossero quelle di Donna Isabella.

Questa volta fu la moglie del Viceré che fece un leggero inchino.

– Ed io posso soggiungere – parlò il Viceré – che Don Emanuele de los Cobos non ha, su questo punto, altra opinione che quella del Viceré, e che il marito sa apprezzare la vostra prudenza, quanto il dignitario la vostra saggezza. Ma, se intorno a cotesto argomento l'accordo tra di noi non sarà mai turbato, permettete che non abbia uguale fiducia nell'efficacia dei mezzi, che intendete proporci.

– E voi, Don Antonio, siete del parere di mio marito?

³⁶ *Sovvegno* 'aiuto, ausilio', manca ai repertori.

– Aspetto a dichiararlo dopoché avrò potuto meditare il vostro disegno.

– È il più saggio consiglio. E, in verità, signori, per quanto io sappia, voi avete, con ogni industria, sottillizzato intorno al modo d'impedire che la Reggente calasse ad accordi con li stamenti, e avete fatto bene.

– Che si potrebbe fare di più? – chiese il Viceré.

– Un momento, e lo saprete. Vi siete però dimenticati della persona del Castelvì, e di quella della sua degnissima consorte.

– E perché dovevamo ricordarle?

– Perché e l'uno e l'altra possono dar peso e valore alle ragioni, che Don Antonio esporrà al Consiglio supremo di Madrid.

– Oltre quelle che concernono la sicurezza della Corona e la dignità del potere, parmi altre migliori non verrebbe fatto addurne – notò il Viceré sorpreso delle parole della moglie.

– V'ingannate, Don Emanuele; – proseguì senza punto turbarsi la consorte – essi vi hanno a tenere una parte più assai importante, che non supponete. Dimenticaste così presto che quella famiglia fu altra volta cagione di scandali nel regno?

– Non lo dimenticai, per fermo, – rispose il Viceré – ma ebbi altresì presente che il Viceré Camarassa non era il Cardinale Trivulzio³⁷.

³⁷ «Era il Cardinale Teodoro Trivulzio nativo della città di Milano. Era un Principe della famiglia più antica e qualificata di quello Stato. Fu avviato alla carriera militare e si rivelò un valoroso ed esperto capitano. Servi molti anni Sua Maestà nelle guerre di Lombardia. Quando morì sua moglie, avendo la successione assicurata, fu ordinato Sacerdote e creato Cardinale della Santa Romana Chiesa. Sua Maestà lo onorò anche dei Viceregni d'Aragona e di Sicilia e ultimamente anche di questo Viceregno di Sardegna [1649]. Quando giunse nell'Isola fin dal principio si mostrò tanto attento all'interesse personale che gli omicidi, i furti e gli altri delitti, per enormi che fossero, venivano tutti aggiustati dietro corresponsione di denaro o, peggio, ancora, senza tenere conto delle eventuali istanze di parte» (SCRS § XXIII). Cfr. R. PINTUS, *Sovrani, Viceré di Sardegna e governatori di Sassari (dall'occupazione aragonese dell'isola a Carlo Alberto di Savoia)*, Sassari, Poddighe, 1978; E. STUMPO, *I Viceré*, in *La Sardegna*, a cura di M. BRIGAGLIA, 1. *La geografia, la storia, l'arte e la letteratura*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1982, pp. 2, 169-176.

– Benissimo. Ma non parvi che quel passato possa rievocarsi per scemargli il favore, che le sue proposte fossero per procacciargli alla Corte, e spiegare, a un punto, la sua opposizione negli stamenti?

– Lo credete?

– E a che altro fine accettò egli mai una popolarità così pericolosa, a costo di perdere per sempre la benevolenza del suo sovrano, se non fosse che egli vuol farsi credere un appoggio, più che necessario, indispensabile, e, all'uopo, un nemico da poter mettere in forse la stessa podestà sovrana?

Don Antonio De Molina parve riflettesse profondamente. Quelle parole, ispirate da un odio implacabile, quale suole essere quello delle donne, erano un tesoro per lui. E, per vero, una donna soltanto, eccitata dal demone della gelosia, o dalla vanità offesa, poteva, con tanta fine perspicacia, tentare certe segrete molle, che dovevano scompigliare i piani dei loro nemici.

Donna Isabella tirava innanzi.

– E la Marchesa Castelvì, non vi dà forse, col contegno provocante, una prova di questi segreti maneggi del suo consorte? La loro casa è più che una reggia. Gran lusso d'arredi, sontuosi banchetti, numeroso corteo, paggi e guardie armate, un visibilio di parenti e d'amici, che riconoscono per loro capo Don Agostino, per loro sovrana assoluta Donna Francesca Zatrillas Marchesa di Sietefuentes³⁸. Ora, credete voi che sia in omaggio alla di lei bellezza, tanto levata a cielo, che il fiore della nobiltà le prodiga i suoi incensi? Né bella fu mai quella fanciulla vanitosa e leggera. Togliete il fuoco della giovinezza, le dovizie³⁹, la sfron-

³⁸ Nata a Cagliari nel 1642, alla morte del fratello Giuseppe le vennero riconosciuti i titoli dei feudi di Cuglieri e Sietefuentes. Donna Francesca fu dunque 5^a contessa di Cuglieri, 4^a marchesa di Sietefuentes. Alla morte dei suoi genitori, si affidò allo zio Don Agostino di Castelvì (era infatti figlia della sorella di costui Ana Maria de Castelvì y Lanza) che la sedusse, la mise incinta e la sposò. Su donna Francesca Zatrillas si è scritto forse più che su ogni altro personaggio sardo, pertanto ci limitiamo a rimandare a D. SCANO, *Donna Francesca Zatrillas, marchesa di Laconi e di Sietefuentes*, in «Archivio Storico Sardo», vol. XXIII, 1940-41, pp. 75 ss.

³⁹ «Ricchezza, Abbondanza» (TB); «Grande abbondanza» (GB).

tatezza, che altro vi è in lei per piacere? Altro che una fanciulla vanitosa avrebbe creduto di salire ad insperata potenza, legandosi ad un uomo, il quale, e per età e per molti altri rispetti, poteva tenerle luogo di padre⁴⁰? Vi pare egli lieve oltraggio quello che riceviamo ad ogni momento, vedendoci posposti a cotesti boriosi signorotti, che possono, a lor talento, sconvolgere il regno e soffiare nel fuoco della guerra civile?

– Spero vorrete eccettuare dal novero almeno il Marchese di Villasor – notò il Viceré.

– Che fa cotesto? Lo abbiamo veduto nell'ora del bisogno; egli si mostrò impotente a combattere il suo nemico. Ora negare il donativo alla Reggente nelle strette in cui si trova, o concederlo a patti umilianti, era lo stesso che torsi la maschera dal volto e palesare i propri intendimenti. In altre parole, essi vollero umiliare il loro sovrano per innalzare sé stessi.

– Tutto ciò sta bene, Donna Isabella, e le vostre ragioni non fanno una grinza. Ma ricordatevi che nel Consiglio supremo d'Aragona vi sarà un uomo pronto a favoreggiare per il Marchese Castelvì e a spianargli la via per giungere al suo scopo.

– Chi mai?

– Don Giorgio di Castelvì⁴¹, suo cugino, consigliere di cappa e spada in quel rispettabile consesso.

– E che! La casa Camarassa temerà forse li scaltri maneggi d'un Castelvì? Non ha anch'essa potenti amici? Forse che il

⁴⁰ Al momento dei fatti narrati, la giovane marchesa aveva 24 anni mentre Don Agostino, suo marito, quasi il doppio, essendo nato nel 1626 (cfr. TOLA, *Diz. Biogr.*, cit., I, s.v. *Castelvì Agostino*).

⁴¹ Secondogenito in linea maschile di Paolo marchese di Cea e di Marianna de Yxar, nacque a Cagliari intorno all'anno 1609. Come il fratello Jacopo Artàl, partecipò col padre alle guerre di Fiandra e divenne comandante del *tercio* di Sardegna. Venne mandato a Napoli per sedare la rivolta di Masaniello. Divenne reggente sardo presso il Supremo Consiglio d'Aragona e prese gli ordini sacri. Il suo particolare ruolo nei fatti qui raccontati (di cui scrisse il *Memorial... a su Magestad la Reina Doña Maria Ana de Austria, en el quel se pide satisfacción de las iniurias, ofensas y ultrajes que injustamente han padecido y padecen el suplicante y los de su familia, con motivo de la muerte del Marqués de Camarasa*, s.n.t.) segnarono inesorabilmente il suo declino presso la corte spagnola. Morì a Madrid nel 1679.

Conte di Pegnaranda, il Conte d' Ayala, il Marchese d' Aytona e il Cardinale d' Aragona⁴² non hanno più voce in Corte, o temono i loro emoli⁴³? Ricordate, alla vostra volta, che il nostro parentado è uno di quei pochi, ai quali non si tengono neanche le porte della regia.

– Io non dimentico, Isabella. Vorrei però che in questa bisogna non trasparisse troppo il personale risentimento, che ci muove, più potente della sollecitudine per la causa regale.

– Il nostro segreto non sarà tradito. Di ciò mi sta mallevadore⁴⁴ il senno di Don Antonio, che, con tanta generosità, si profereisce pronto a lasciare questi lidi pur di combattere il Castelvì.

– Sì, combatterlo fino all' estremo, con ogni mezzo possibile! – rispose Don Antonio De Molina con minore circospezione che era suo desiderio d' adoperare, lasciandosi trascinare dalla eloquenza piena d' atrabile⁴⁵ della Camarassa.

Il Viceré rimase per un momento sopra pensiero, come scosso da quelle parole. Forse, per la prima volta lungo quel colloquio, gli passò in mente un dubbio increscioso. Per quali vie la di lui consorte era venuta in chiaro del disegno del De Molina, mentre per lui, pel Viceré, era stato un segreto, che non

⁴² Si tratta di esponenti di primo piano della corte spagnola e membri del Consiglio della reggenza durante la minore età di Carlo II: Gaspar de Bracamonte y Guzmán 3° conte di Peñaranda (1595-1676), diplomatico spagnolo, Viceré di Napoli, consigliere della regina vedova Maria Ana d' Austria; Antonio López de Ayala Velasco y Cardeñas, Conte di Fuensalida e Colmenar (...-1709), grande di Spagna, fu Governatore di Galizia e di Navarra, poi Viceré di Sardegna dal 1682 al 1686, quando venne nominato Governatore di Milano; Guillén Ramón de Moncada, 4° marchese di Aytona e de La Puebla (1618 ca.-1670) fu Viceré di Galizia e *Gobernador de la Corona*; il cardinale Pascual de Aragón-Córdoba-Cardona y Fernández de Córdoba (1626-1677), succedette a Gaspar de Bracamonte come Viceré di Napoli, fu inquisitore generale di Spagna e vescovo di Toledo.

⁴³ La voce sta qui per «Rivale [...], Competitore malevolo, Avversario» (*Crusca*⁵ s.v. *emulo*²) ed è viva nel fiorentino dell'uso civile (GB s.v. *emulo*³).

⁴⁴ «Quegli che promette per altrui, obbligando sé e il suo avere [...] Anco fig.» (TB); «Lo stesso e più com. che Garante» (GB).

⁴⁵ «Umor nero, che ci rende acri e stizzosi. E anche amarezza e dispetto contro persone, che si manifesta più che altro nelle parole e nel modo di trattare» (GB).

aveva appreso che pochi momenti avanti? Per avventura non ebbe tempo di meditare troppo argutamente sopra un tal punto oscuro ché, sollevatosi d'improvviso l'arazzo, Don Luigi Asteria, di lui paggio, si presentò sul limitare della porta ad annunziargli la visita del Marchese di Villasor e degli altri gentiluomini, che, da buona pezza, l'attendevano nella gran sala. Il Viceré, come meglio seppe, ricompose il volto a quella calma alterezza, che doveva infondere nei suoi partigiani il coraggio e la costanza, che in lui venivano già meno. Preoccupato da tale necessaria trasformazione, non intese le brevi parole scambiatesi fra Don Antonio e Donna Isabella, all'atto che si separarono.

– Un'ora prima di partire vi attendo nelle mie stanze. – gli aveva detto Donna Isabella.

– Non mancherò – le aveva risposto con lo stesso mistero il De Molina – e fate che vi si trovino altresì il Reggente Don Gaspare Nigno, Don Antonio Pedrassa e Don Giovanni Claveria⁴⁶. Sono uomini di consiglio, che, nella mia assenza, possono rendervi grandissimi servizi. Di Giuseppe Bueno, comeché fido, non tenete conto, per ora. Più tardi vedremo di trarne quel miglior partito, che ci verrà fatto. Sopra tutto che nessuno...

– Basta basta, Don Antonio, non ho mestieri di cotesti consigli.

Il De Molina tenne dietro al Viceré. Donna Isabella rientrò per la porticina. Ma non ebbe varcata ancora la prima stanza, che le parve udire un insolito fruscio di vesti. Si volse vivamente agitata, ma non scorse alcuno; andò intorno, osservando ogni cosa con sollecitudine non scevra da timore, tentando le pareti e sollevando l'arazzo. Ma le sue ricerche tornarono infruttuo-

⁴⁶ Don Gaspar Niño era Cavaliere di San Juan e nipote del *Regente* della *Real Cancillería* Don Josep Niño; Don Antonio Pedrassa Méndez era tenente e commissario generale nella cavalleria dei Capi di Cagliari e Gallura; Don Juan Claveria era ufficiale dell'amministrazione regia e sergente maggiore dei due Capi. Questi nobili, fedeli al Camarassa, sono citati dall'Aleo (SCRS §§ LVI-LVII). Cfr. F. FLORIS-S. SERRA, *Storia della nobiltà in Sardegna: genealogia e araldica delle famiglie nobili sarde*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1986.

se. Tutta rimescolata si segnò divotamente, e sparì con maggior fretta che non fosse venuta.

In questo mentre un'ombra leggera si dileguava dalla parte opposta rasentando la parete, e rientrò prestamente, dopo avere attraversato un lungo andito, nel salotto, dove, di consueto, attendevano le cameriere della Marchesa di Camarassa.